



Prima fila da sinistra: Roberto Formigoni, Nicole Minetti, Monica Rizzi, Daniele Belotto. Al centro da sin.: Franco Nicoli Cristiani, Domenico Zambetti, Davide Boni, Filippo Penati, Renzo Bossi. In basso da sinistra: Angelo Giammarino, Massimo Ponzoni, Romano La Russa e Gianluca Rinaldin. Massimo Buscemi. Sono 14 gli esponenti politici - fra Giunta e Consiglio - indagati dal 2010, inizio della legislatura al Pirellone FOTO ANSA

Il capolinea di Formigoni La Lega pronta alle dimissioni

● **Maroni convoca i suoi al Pirellone: «Voto subito o governo tecnico»** ● **Pisapia: «Adesso basta»**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Stavolta la Lega punta i piedi. E sull'agonia della giunta regionale lombarda dice basta. Consiglieri e assessori leghisti hanno consegnato le proprie dimissioni al partito, ed oggi, in un incontro con Maroni, sarà Formigoni a dover decidere «se fare un passo indietro o a lato». Tradotto: o si dimette, o azzerla la giunta per mettere in piedi un governo tecnico. E già il Carroccio parla di elezioni in aprile. Finora alleata di governo nonostante tutto, ormai la Lega non può che traboccare imbarazzo di fronte non «solo» a sperperi e corruzione diffusa, ma addirittura a possibili infiltrazioni mafiose in giunta, qualcosa che, a mandarlo giù, cambierebbe per sempre il dna del fu partito di Bossi. Non per niente, appena saputo dell'arresto dell'assessore pidiellino Domenico Zambetti (il quinto arrestato delle svariate legislature formigoniane), che si sarebbe comprato un bel po' di voti dalla 'ndrangheta, il neo segretario regionale leghista Matteo Salvini era sbottato: «La Lega è nata per combattere mafia, camorra e 'ndrangheta. Un conto è discutere della sanità e Daccò, un conto è sentire puzza di 'ndrangheta in Regione Lombardia. Siamo fondamentali per Formigoni ma non facciamo da stampella a nessuno». Non fosse chiaro, il deputato leghista Marco Desiderati si appella pro-

prio a Salvini: «Non so come si possa stare ancora lì con mezza giunta arretrata o sotto indagine. Stacciamo la spina». Riunione convocata in tutta fretta ieri sera al Pirellone con tutti i consiglieri e con Maroni: obiettivo dichiarato, fare il punto e decidere le strategie.

Perché stavolta dalla Lega è partito l'ultimatum per Formigoni. Due le ipotesi: o rottura immediata e voto subito, o giunta tecnica con pochi assessori che guidi la transizione verso il voto anticipato. Perché, come dice Salvini, «prima di aprile si andrà a votare. Non si arriverà a fine mandato perché noi con la mafia non vogliamo avere nulla a che fare». Il segnale minimo che i lumbard chiedono al governatore passa per un azzeramento della giunta regionale. Lo spiega lo stesso Salvini, dicendo di aspettarsi «quanto meno l'azzeramento della giunta, il dimezzamento degli eventuali nuovi assessori ed eventualmente un nuovo presidente». Nel caso in cui il governatore non rispondesse all'appello, una delle ipotesi sul tappeto prevede il ritiro dei consiglieri leghisti dal Consiglio, come nel Lazio. Di certo, questa volta la Lega è pronta a far cadere Formigoni dal trono. Far digerire al suo elettorato un'alleanza con un partito che conta personaggi collusi con la mafia, è un compito che in via Bellerio viene giudicato impossibile.

ALTA TENSIONE A DESTRA

Di certo, la tensione è altissima in tutto il centrodestra. Negli stessi minuti in cui a Milano si riuniva la Lega, a Roma toccava ai vertici del Pdl: l'allarme di un Carroccio intenzionato a fornire un segnale concreto di discontinuità è rimbalzato subito nei palazzi romani. Del resto, anche nel Pdl l'ordine di arroccamento vacilla da tempo, e non tutti ritengono che la via miglio-

re sia quella di continuare a difendere una giunta sempre più traballante. Persino le parole dell'esponente pidiellino Mariastella Gelmini sembrano profilare un cambio di passo: «Il numero degli indagati cresce e bisogna verificare se ci sono le condizioni per poter continuare. Il mondo della politica è sotto schiaffo e diventa sempre più difficile distinguere il grano dal loglio. Anche se le responsabilità penali sono sempre personali, di fronte all'opinione pubblica la politica è tutta sotto accusa».

Il governatore nel suo labirinto sempre più stretto e buio, invece, non ha avuto bisogno di alcuna riunione per decidere il da farsi. Già in mattinata, si è assunto le deleghe di Zambetti (alla Casa) e lavato le mani da qualsiasi responsabilità politica: «L'accusa estremamente grave riguarda l'assessore Zambetti, che è già stato sollevato dal suo incarico». Poi, in giunta, si sarebbe sfogato: «O si tratta di un clamoroso abbaglio della magistratura, o siamo stati traditi». Nemmeno le parole del sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, l'hanno indotto a riflettere: «Certo è che non si può andare avanti così - ha commentato il sindaco - È un fatto non grave ma gravissimo. Sono contestati reati che non possono non avere una punizione». «Pisapia non è un consigliere regionale», è stata la stizzita replica del Celeste.

L'opposizione, tutta, è scesa in piazza davanti al Pirellone per chiedere ancora una volta le dimissioni della giunta: servono 41 voti, e Pd, Idv e Sel ne hanno 31. Come dice il segretario regionale Pd, Maurizio Martina: «Non ci aspettiamo un cambio di atteggiamento da parte di Formigoni, per questo ci rivoliamo alla maggioranza. Le nostre dimissioni ci sono». Secondo Chiara Cremonesi, capogruppo di Sel, «il tempo giusto per le elezioni potrebbe essere dicembre, come nel Lazio, perché quello che sta succedendo in Lombardia non è meno grave». «Siamo arrivati all'apice», commenta Luca Gaffuri (Pd). Per il capogruppo dell'Idv Stefano Zamponi, che si riferisce alla Lega «non è più il momento di fare gli equilibristi». E sempre alla Lega si era rivolto nel corso della giornata anche vicesegretario del Pd, Enrico Letta: «Siamo al punto finale di degrado. E dietro c'è un messaggio terribile: chi legge da lontano, come potrà mai pensare di investire in Italia o di comperare i nostri titoli di Stato?».



rotto, accentua il problema: siamo ad una svolta, guai a sottovalutare. Dal punto di vista politico, questo delle infiltrazioni della 'ndrangheta è un fatto molto più rilevante di quel che si è scoperto nel Lazio. Ma non possiamo nemmeno davvero credere che, una volta dimesso Formigoni, il problema corruzione svanisca d'incanto. Se l'obiettivo è eliminare i corrotti, che rimanga lì e lo faccia. Il nodo è politico e generalizzato, e certo non si risolve commissariando il Paese».

Una cosa non esclude l'altra: non si dovrebbe affrontare il tema corruzione in generale, e insieme anche nello specifico di una giunta ormai indifendibile?

«D'accordo. Io le rispondo così: qui c'è un problema politico enorme, e, politicamente parlando, voglio dire al di là delle responsabilità penali, il grande corruttore è stato Berlusconi. Formigoni è un ciellino, e Ci non è sinonimo di corruzione, e non è il Pdl. Zambetti (l'assessore arrestato ieri, ndr) invece sì, è proprio Pdl. Come la Minetti. Quelle di Formigoni sarebbero le dimissioni del Pdl? Io sostengo di no».

Al di là del nodo dimissioni, come si esce da questa situazione? Quali sono i rimedi

anti-corruzione?

«Se ne esce con una maggiore autonomia. Si affronta innanzitutto smettendo di distruggere le autonomie, semmai potenziandole. Perché l'unico antidoto ai disvalori morali è la responsabilità».

Non le sarà piaciuta la riforma del titolo V della Costituzione, che riporta alcune competenze regionali allo Stato: in realtà stiamo andando nella direzione opposta a quella che auspica lei...

«Una fesseria colossale. Ma da questo punto di vista il peggiore è stato Visentini, quando abolì l'autonomia fiscale locale. In realtà i controlli centralizzati si sono ampiamente dimostrati non efficaci».

C'è anche un problema di formazione e selezione della classe dirigente però.

«L'autonomia da sola non basta, certo. E quanto a formazione siamo ai minimi termini. È anche una questione di obiettivi: perché un tempo i partiti seri avevano una scuola interna di formazione? Perché l'obiettivo era governare un Paese, un territorio, una collettività. Se l'obiettivo è rubare, mi dica che formazione ci possa mai essere. Far politica bene, onestamente, è senza dubbio una cosa seria e impegnativa».

Il ras padano ostaggio dell'igienista dentale e dei boss

IL COMMENTO

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Persino dall'amara constatazione di aver saputo ben poco governare, dirigere, controllare e, nel caso, reprimere. Formigoni invece resta, impassibile e sorridente. Vuol chiudere nel disonore il suo ventennio con l'ostinazione mostrata da certi tiranni nordafricani, con la differenza che qui vi è garanzia di impunità per chiunque con il potere abbia avuto qualche forma di contiguità o intimità (basterebbe pensare alla comica rivendicazione di una sorta di salvacondotto da parte di Berlusconi, spacciata dai soliti fogli competenti come passo di una astuta strategia politica). Formigoni mira al traguardo finale, dopo aver accento nel proprio listino l'igienista dentale e mediocre espositrice di biancheria intima, il

preparatore atletico del Milan, svariati incompetenti, dopo aver accettato di imbastire la sua maggioranza persino sulle spalle del Trota, dopo aver subito la decadenza per via giudiziaria di svariati assessori, presidenti di consiglio regionale, di consiglieri (ci mettiamo anche il nostro Filippo Penati: non vorremmo dimenticare proprio nulla e nessuno), dopo aver appreso della condanna del suo vecchio amico, compagno di esperienze religiose e di gite al mare, Piero Daccò, condanna pesante, dieci anni, e in attesa di conoscere il destino di un altro caro amico, Antonio Simone, entrambi intralazzati negli affari regionali. Sembra non debba finire mai: in un consiglio di sessanta persone (bell'argomento per l'antipolitica, perché sessanta persone sono sessanta stipendi, sessanta rimborsi spese eccetera) quattordici indagati: Minetti, Rizzi, Belotti, Nicoli Cristiani, Boni, Giammarino, Ponzoni, La Russa, Rinaldin, Penati, Buscemi adesso

Zambetti, su tutti naturalmente, lui, il governatore. Che, ancora ieri, avvertito dell'arresto del suo assessore, accusato di comprar voti alla 'ndrangheta, pagando migliaia di euro e offrendo qualche aiutino (un posto di lavoro, ad esempio), ha con solare tranquillità assicurato che non si sarebbe dimesso: "L'accusa riguarda Zambetti". E' evidente. A ciascuno la sua accusa, a ciascuno le sue colpe, anche se è difficile stabilire se frequentare Daccò sia meno peggio del mercanteggiare con quelli del clan "Morabito-Bruzzaniti". In casi come questi (in attesa dei famosi scontrini che dovrebbero documentare le spese del Celeste durante le vacanze sulla barca di Daccò), nell'osservare l'indifferenza o l'arroganza di chi con il sorriso riesce a negare anche la cosiddetta evidenza dei fatti, si usano espressioni assai colorite, vigorose ma volgari. Soprassediamo per eleganza, però Formigoni qualcosa di quelle espressioni, "ha la faccia come il ...", se la sarebbe guadagnata. Condivide

con la Polverini il coraggio estremo della negazione: lui l'accusato Zambetti quasi non lo conosce, come la collega laziale Batman Fiorito l'aveva visto sì e no due volte. La Polverini s'è vista obbligata alle dimissioni (difesa fino all'ultimo dall'Udc più che dal suo partito). Formigoni resiste, con patologica fermezza, forse consapevole che la frana lombarda suonerebbe da ghigliottina sulle residue speranze del Pdl. Una "buona politica" gli consiglierebbe di mollare tutto. Purtroppo il bilancio della sua amministrazione sta in quei numeri: i milioni transitati nelle tasche di Daccò, il fallimento del San Raffaele, gli indagati, i cinquanta euro a voto pagati dal suo assessore, e sta nel vuoto della proposta amministrativa, che ha lasciato traccia per ora nei quattrocento milioni versati (da versare) per il suo grattacielo (apprezzato da maggioranza e da opposizione) e che potrebbe lasciar traccia nella futura Expo.

Formigoni conta su alcune complicità: quelle della Lega maroniana, sulla debolezza oggettiva dell'opposizione, sul fascino del vitalizio, sull'indifferenza della gente. Per il resto Formigoni perseverando rischia di precludersi qualsiasi prospettiva politica (e questo francamente non ci addolora) e garantisce qualche argomento in più a chi chiederebbe l'abolizione delle regioni, in un disegno di corruzione che unisce finalmente l'Italia (ben più di quanto abbia potuto Garibaldi). In tema di 'ndrangheta non si può chiudere con Formigoni: una noterella merita anche Sara Giudice. Per lei i voti pare li abbia comprati il padre, indagato per corruzione semplice senza pagar nulla ma promettendo. Sara Giudice era l'anti Minetti, una crocerossina della moralità nel Pdl. In tv si presentò, ascoltata, rivendicando i diritti dell'età e del merito. Speriamo davvero che le colpe dei padri non ricadano sui figli.